

i

LO SVILUPPO DELLE COMPETENZE EMOZIONALI NEI BAMBINI E LA LORO RILEVANZA PER LA PSICOANALISI

Amedeo Falci

gennaio 2014

1_ EMOZIONI ED ESPERIENZE EMOZIONALI

Riteniamo che le emozioni siano strettamente connesse a sensazioni, ma anche a idee, ricordi, immagini, che quindi accompagnino sempre contenuti rappresentazionali. La discussione che proporrò – un aggiornamento sulla questione degli affetti e della loro importanza per la psicoanalisi – forse può essere accompagnata in parallelo, da un tentativo di accostarsi ad uno (ipotetico) stadio ‘zero’ delle emozioni, prima ancora di qualsiasi sensazione, consapevolezza, e qualsiasi contenuto ideativo. Innanzitutto le emozioni sono già qualcosa di diverso che precede l’esperienza emozionale (che è già, forse, ‘sentimento’). Questo grado basico delle emozioni è certamente abbastanza arduo per le nostre esperienze raffinate e le nostre menti evolute. Per accostarci a che cosa sia ‘emozionale’, potremmo pensare non alle nostre persone più care, non al nostro film più tragico, non alle nostre poesie o ai libri prediletti, o alla perdita di persone che abbiamo amato. Potremmo ad esempio pensare alla musica, ad un pezzo preferito, ad un brano musicale non cantato: ecco qui siamo di fronte a qualcosa che molto approssimativamente potrebbe essere un’esperienza emozionale o sentimentale anideica. (Emozioni anideiche che si riscontrano sovente nella clinica dei seri disturbi depressivi, ma anche nelle poussées iperemozionali e dissociative dei cosiddetti deliri isterici.) Niente parole liriche, niente immagini, niente narrative. Solo un flusso emozionale avvertito nel corpo. C’è sempre qualcuno che dice: “quella musica mi ha messo dei brividi”. Ecco tenteremo di parlare intorno a questo livello comunicativo che è ‘corpo’.

2__ORGANIZZAZIONE DEL SEMINARIO

Inizierò da una doverosa rassegna della concezione degli affetti in Freud [3], con alcune valutazioni critiche [4]. Quindi [5] una breve disamina sulle concezioni degli affetti nel post-Freud. Nel paragr. [6] qualche accenno ai rapporti tra psicoanalisi e ricerca scientifica. Cui seguono [7], i riferimenti ai precedenti esempi di ricerca osservativa in psicoanalisi. Poi [8] i molti modelli evolutivi psicoanalitici. Al centro [9] pongo un tentativo di dipanare i termini di affetti, emozioni, sentimenti. Nel paragr. [10] un tentativo di chiarimento degli approcci evolutivi in prima, terza e seconda persona. In [11] discuterò sull'imitazione neonatale, con [12] alcune considerazioni teoriche. Nel paragr. [13] ci s'interroga sulla possibilità di forme di dialogo bambino-caregiver prima dell'anno. Poi [14] i contributi di Emde, di Stern [15]. Nel paragr. [16] un accenno all'importanza sempre attuale delle teorie evolutive per la psicoanalisi. Infine in [17] una discussione critica sull'intersoggettività, con un commento [18] sulle basi delle emozioni condivise. Quindi [19] un bilancio, ancora in fieri, di confronti e integrazioni. E in [20] l'auspicabile tendenza delle ricerche verso una teoria evolutiva unificata.

3__TEORIA DEGLI AFFETTI FREUDIANA.

Partiamo dal termine 'affetto'. Per Freud *Affekt* è scarica, eccitazione. Affetto:(sost): inclinazione sentimentale, dal latino *afficere* (*ad* + *facere*), influire, fare impressione. *To affect*: produrre forti effetti su qualcosa tanto da produrre una risposta. *Affect*: un forte stato emotivo connesso ad un'idea. Valore descrittivo e valore quantitativo. Affetto bloccato: scarica bloccata. Seguirò inizialmente la suddivisione del fondamentale saggio di Rapaport, *La teoria psicoanalitica degli affetti* (1951), con alcuni commenti.

1° Modello. *Studi sull'isteria* (1892-95). Gli affetti sono equiparati all'energia d'investimento. Un qualcosa che ha le proprietà di quantità, "quasi una carica elettrica sulle superfici d corpi". L' affetto quindi come quantità di energia psichica che resta fissata alle rappresentazioni e che preme per scaricarsi.

La psicoterapia consiste quindi in una abreazione, in una produzione delle scarica d' affetto. L' angoscia è una

deviazione dell' eccitamento sessuale somatico dalla sfera psichica, "libido deviata dal suo impiego".

II° Modello. *Traumdeutung* (1899). Affetti come processi di scarica motori e secretori. La scarica affettiva nell'azione [*Precisazioni sui due principi accadere psichico*, 1911] diventa la scorciatoia per la riduzione di tensione pulsionale, mentre l'atto motorio è la deviazione verso la trasformazione della realtà. Gli affetti sono in rapporto con la scarica energetica e rimarrebbero inalterati, mentre le rappresentazioni sono in rapporto con le tracce mnestiche e subiscono spostamenti e sostituzioni.

III° modello. *Metapsicologia* (1915). Lo stesso modello, in versione dinamica. Affetti come investimenti che accompagnano le rappresentanze pulsionali, fungenti da valvole di sicurezza per le cariche energetiche delle pulsioni stesse. L'espressione affettiva è l'effetto di una scarica di energia pulsionale accumulata quando non può avere luogo la scarica diretta nell'azione. Gli affetti sono concepiti come processi di scarica la cui ultima espressione è percepita come sentimenti. Vengono mantenuti ben differenziati i destini della carica affettiva e delle tracce mnestiche.

Concezione degli affetti, questa, che rispecchia sempre i fondamentali freudiani sul principio di costanza energetica. È un discorso che viene da lontano. Per assicurare il libero spostamento che caratterizza il processo primario, Freud deve vincolare il continuo scivolamento dei significati e la libera circolazione delle energie, fino ad una tendenza inerziale al deflusso completo, se non intervenisse in modo regolativo e mitigativo un principio di costanza che dovrebbe assicurare un livello costante di legatura energetica (*Progetto*, 1895). Come precisato meglio nel VII° capitolo della *Traumdeutung*.

Teorizzazione non esente, ad un'analisi attenta, da alcuni aspetti contraddittori. Primo: vincolato teoricamente ad una lettura energetica degli affetti, Freud elude quanto dirà più chiaramente nel capitolo 25 di *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), quando scrive che «con uno stato affettivo di

“angoscia” intendiamo lo «*stato soggettivo*» in cui ci si viene a trovare con la percezione dello “sviluppo dell’angoscia”» [VIII, 548]. Freud rimane così sospeso ambiguamente tra un tentativo, debole, di descrizione e di spiegazione di stati soggettivi, ed un tentativo, forte, di teorizzazione in termini di funzionamento oggettiva della psiche (descrizione in terza persona, come vedremo più avanti). Secondo: rispetto al dar conto degli affetti come carattere qualitativo delle esperienze personali – ciò in filosofia del ‘900 è stato a lungo dibattuto come problema dei ‘qualia’ – Freud, proprio per la sua svalutazione della coscienza percettiva, riduce il problema della qualità soggettiva dell’esperienza affettiva leggendola in termini di costanza di quantità energetica. Traduce la qualità in quantità di cariche, in ammontare affettivo (*Affektbetrag*, 1984), in somma di eccitamento. Terzo: sebbene il tratto universalmente distintivo della psicoanalisi freudiana come una scienza fondata sulla valorizzazione della vita pulsionale e delle sue vicissitudini nella storia personale dell’individuo e delle civiltà, tuttavia il ruolo degli affetti, delle emozioni e dei sentimenti sembra decisamente poco esplorato e contraddittorio tra la dimensione di vissuto fenomenologico e la sua dimensione quantitativa ed economica. Inoltre lo spettro affettivo emozionale studiato appare molto ristretto e polarizzato su piacere-dispiacere, e, soprattutto sull’angoscia. L’ampissima gamma di esperienze affettive umane ed infantili non ha quindi avuto uno statuto estensivo nella storia della prima psicoanalisi. Quarto: data la loro collocazione metapsicologica, gli affetti accompagnano sempre le rappresentanze pulsionali (*L’inconscio*, 1915), fanno parte dello psichismo inconscio, e quindi come tali non dovrebbero dare evidenza di sé, tranne quando la pulsione è inibita nella sua realizzazione, e solo allora si produce una scarica di tensione energetica a lungo accumulata. Da cui non è chiaro se gli affetti siano espressione di una fisiologia o di una patologia della vita psichica, se siano processi di investimento, o processi di scarica espressi, appunto, solo in occasioni conflittuali tra pulsioni ed istanze di rimozione. Se gli affetti sono solo inconsci, verrebbe meno quindi una delle caratteristiche salienti dell’esperienza affettiva: la dimensione ed i gradi di percezione soggettiva. Ma come potrebbero,

metapsicologicamente, gli affetti essere visibili nella loro scarica e contemporaneamente essere inconsci? Problema che acutamente Freud si pone, quando si interroga sulla possibilità che possano esistere «affetti inconsci», ma problema a cui non può che dare una risposta piuttosto insoddisfacente, nel senso che argomenta che mentre la rappresentazione inconscia rimane come formazione attuale nel sistema Inc, l' affetto corrisponde ad una «potenzialità che non potuto dispiegarsi», ed alla quale è impedito di svilupparsi ulteriormente (1915a). Come si constata, la collocazione degli affetti nella prima stesura freudiana rivela una serie di contraddizioni e limiti che hanno segnato fortemente lo statuto lacunare del tema degli affetti nella tradizione psicoanalitica, almeno fino a più della metà del secolo appena trascorso. La dimensione soggettuale dell' esperienza affettiva ed emotiva si è impigliata in un intricato nodo di concetti quantitativi, energetici, metapsicologici, in cui gli affetti erano ora quantità di investimenti energetici, ora scariche, quindi non rappresentazioni, né idee, né organizzazioni, troppo poco per essere solo «sensazioni», o solo «sentimenti», penalizzati da una netta dicotomia conscio/inconscio, anche se, saltuariamente considerati «stati soggettivi» e talvolta persino, sorprendentemente, «strutture affettive» (1915b, VIII, 61). Ma le 'energie' potrebbero essere mai 'strutture'?

È il **IV° modello**, quello descritto in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), il modello più compiuto, dove emerge un Freud anticipatore di concezioni moderne in tema di affetti ed emozioni. L' angoscia viene metapsicologicamente separata da ogni ipotesi economica, e diviene un segnale d'affetto prodotto dall' Io per segnalare all' organismo una situazione di pericolo. Segnale che diviene iscrizione mnestica di reazione emergente da situazioni traumatiche originarie. L' angoscia provata durante la nascita diventa un prototipo di stato affettivo riproducibile automaticamente in situazioni analoghe. In questo modello gli elementi nuovi stanno nel distanziamento rispetto ai modelli puramente energetici degli affetti, nella subordinazione degli affetti all' Io, e nella ripresa del modello informazionale di «segnale» che già era stato

brevemente accennato nel *Progetto* (II, 230-231) e nella *Traumdeutung* (III, 548-549).

4_COMMENTI SULLA CONCEZIONE FREUDIANA.

Se appare coerente con la teoria metapsicologica che gli affetti siano distinti dalle rappresentazioni, risulta possibile, soprattutto alla luce dell'ultimo modello, che essi siano delle tracce mnestiche con una funzione informativa, che tuttavia non hanno una collocazione strutturale e processuale definita. Ad esempio sarebbe legittimo chiedersi: segnali dell'Io ma direzionati verso quale struttura o funzione dell'organismo? E se non energetica, quale sarebbe la natura di tali segnali? Se con il passaggio ad un modello di affetti come segnale Freud introduce un cambiamento di prospettiva radicalmente innovativo, risulta molto enfatizzata la natura difensiva dell'affetto di angoscia, a scapito di una concezione che contempra e spieghi una fisiologica complessità di altri affetti basilari e di stati affettivi misti che fanno fisiologicamente parte della nostra vita. Stati affettivi misti la cui evoluzione o la differenziazione lungo i processi di crescita dal bambino all'adulto non appare ben raccontata. Anche in questo ultimo modello, non viene spiegata la funzionalità degli affetti come processi corporei con grandi variabilità di manifestazioni e gradi espressivi. Ed infine, coerentemente con l'impianto strettamente intrapsichico, anche questa ultima concezione degli affetti non riconosce alle manifestazioni affettive nessun valore comunicativo tra i soggetti, come poi vedremo

Si potrebbe obiettare: ma c'è il transfert! Certo il transfert. Ma non mi risulta nessun passo dei testi freudiani in cui si dica che il transfert è 'affetti'. Il transfert è riedizione di vecchi conflitti. Il transfert è rappresentazioni, consiste in «...riedizioni, copie degli impulsi e delle fantasie che devono essere risvegliati e resi coscienti durante il progresso dell'analisi, in cui però [...] a una persona della storia precedente viene sostituita la persona del medico» [Freud S.,1901]. La trasformazione di transfert/controltransfert in un dialogo di comunicazioni affettive è una evoluzione della psicoanalisi successiva a Freud, ma a rigore non fa parte delle

teorizzazione freudiana, che, ripeto, non attribuisce alle emozioni alcun valore comunicativo tra i soggetti valorizzabile in psicoterapia analitica.

5_ CONCEZIONI SUGLI AFFETTI NEL POST-FREUD

Sorvolo brevemente sulle evoluzioni della questione degli affetti, per arrivare più rapidamente al centro degli aggiornamenti scientifici attuali.

Sotto questo punto di vista, considererei due direzioni prese nella psicoanalisi post-freudiana. La prima che continuava a postulare una visione teorico-clinica fondata su una centralità pulsionale inserita in una maggiore enfasi sui processi e modi dell'organizzazione della personalità complessiva. La seconda che, detto in modo grossolano, andava valutando le relazioni con il mondo degli oggetti come strutturanti e fondamentali. Ma anche la prima generale direzione, pur nel riordinamento delle linee epistemiche principali del lascito di Freud, nella salienza attribuita alle funzioni dell'Io, ne precisava attentamente le funzioni adattive, ma soprattutto regolative delle funzioni affettive. E ancora, le impostazioni biologiste, psicogenetiche ed evolutive di questo indirizzo sollecitavano tutta serie di contributi fondamentali (Anna Freud, Spitz, Mahler) intorno alle osservazioni infantili, alla psicoanalisi evolutiva, alla psicopatologia anche traumatica e carenziale dei bambini. Ma come non riconoscere che anche il linguaggio delle descrizioni teoriche si colorava, soprattutto in alcuni autori, di una maggiore attenzione alla qualità che accompagna e pervade i 'meccanismi' difensivi, dove la coloritura, l'intonazione e la variabilità emozionale rivelavano una fondamentale distanza dalla descrittività 'in terza persona', impersonale ed energetica degli scritti freudiani. Senza dimenticare che, sempre in questo indirizzo, transfert e insight elementi fondamentali della cura, diventano più sottesi dall'intensa affettivizzazione dei processi identificativi del paziente con l'analista che riattualizzano affetti ed emozioni come processi terapeutici in atto.

Un'altra serie di sviluppi, che con una certa forzatura costringo in un unico gruppo, solo ai fini di una visione

d'insieme dei modelli affettivi, pur nelle loro differenze coincideva in un sostanziale mutamento radicale della salienza emozionale nella teoria e nella pratica clinica. L'indirizzo kleiniano, al di là della, anche troppo intensiva ed esclusiva, importanza data alla fantasmatica interna del paziente, al di là di alcuni parziali tratti di iper-ortodossia freudiana – integrazione delle pulsioni di morte nella propria teoria – in realtà proprio attraverso le innovazioni della tecnica del gioco, dava eccellente risalto a tutta un'osservazione delle fenomenologie emozionali dei bambini in diretta ed in vivo, introducendo di fatto quello che nel linguaggio dei moderni studiosi delle interazioni affettive sarebbe un approccio in seconda persona. Conta l'interpretazione immediata e precoce dei fantasmi inconsci, ma conta soprattutto questo nuovo modo di accettare e dialogare con il rutilante e spesso drammatico mondo emozionale dei bambini, perché si possa entrare in contatto con le angosce di base al centro del lavoro terapeutico (*memory in feelings*¹). Angosce, appunto, aggressività distruttive, fantasmi, funzionamenti paranoidei-schizoidi e depressivi, prima che concetti teorici sono esperienze vissute che intessono la soggettività. Senza dimenticare come uno degli affetti sociali ritenuti più negativi – l'invidia – sia assunto al ruolo di categoria esplicativa forte dentro la teoresi kleiniana. Il bambino analitico attraverso il gioco mette in scena tutta una serie di emozioni che adesso diventano l'elemento attrattore dell'intero processo di cura.

Questi precedenti come incubazione teorica della più catastrofica (in senso bioniano) irruzione delle comunicazioni emozionali in psicoanalisi: l'identificazione proiettiva.

La stretta implicazione tra sviluppo emotivo del bambino e ambiente è stata del resto al centro del pensiero winnicottiano, con un radicale nuovo modo di leggere i sentimenti di onnipotenza, l'illusione, le ansie separative, le angosce di non-integrazione, e con la straordinaria intuizione delle preoccupazioni parentali come parte dell'involucro di sostegno alla crescita.

Con la differenza che se ancora nell'universo kleiniano le relazioni oggettuali si giocano tutte nel mondo interno, nell'ottica winnicottiana le relazioni oggettuali svolgono il loro ruolo tra il soggetto e il reale ambiente di sostegno

In breve abbiamo un emergere diffuso dell'interesse alle emozioni, all'interno del modello delle relazioni oggettuali, probabilmente frutto di diversi processi concomitanti: una certa eclisse del concetto di pulsioni come fattori determinanti interni, un'importanza strutturante della relazione con l'oggetto, un'esplorazione dei vissuti emotivi soggettivi del paziente attraverso la soggettività autoanalitica e autoriflessiva dell'analista, un più ampio uso del controtransfert, un forte riferimento alla funzione strutturante delle relazioni oggettuali del bambino e del suo ambiente di accudimento.

6_ PSICOANALISI E RICERCA SCIENTIFICA

Non potremmo portare avanti una rassegna pur minima di aggiornamento sugli avanzamenti in tema di affetti, emozioni e loro sviluppo, se non lo inserissimo nell'adeguata nota e ben complessa cornice dei rapporti tra psicoanalisi e altre scienze, o meglio altri campi di ricerca scientifica.

Restringiamo il campo all'area dei rapporti reciproci tra psicoanalisi e ricerca evolutiva. Lasciamo al loro valore storico le ricerche della Décarie (1962) sui possibili raffronti sulla nozione di oggetto freudiano e sulla costruzione e permanenza dell'oggetto nella ricerca piagetiana. È solo nelle ultime decadi del secolo appena trascorso che una ricca serie di ricerche sulle comunicazioni nella prima infanzia si è posta come interessante ponte dialettico e fonte di sfida teorica rispetto ai temi teorici della psicoanalisi stessa. Si tratta di ricerche d'impronta extra-analitica, avviate da autori con un background composito, prevalentemente interattivo-cognitivista, intersoggettivista, e anche da autori non esenti da una formazione psicoanalitica.

7_ PSICOANALISTI E 'OSSERVATORI' DELL'INFANZIA

Riprendiamo con ordine. Tutto un filone della psicoanalisi europea emigrato per le note ragioni negli USA, avanzava per la prima volta l'idea che anche il metodo osservativo diretto dell'infanzia in condizioni sia 'normali' sia patologiche, potesse affiancarsi al metodo clinico per alcune validazioni delle ipotesi di genesi delle prime formazioni psichiche. I nomi di Hartmann, A. Freud, Kris, Spitz, Mahler, sono fondamentali nella storia della psicoanalisi.

Nello stesso periodo, qualche anno dopo, è anche a tutti noto come autori di area kleiniana, in Inghilterra, (Bick, Meltzer, Harris) dessero avvio, nei training clinici della Tavistock Clinic, a esperienze di child observation, anche se con modalità e scopi del tutto diversi dal modello ego-psychology. Esse erano finalizzate ad una tecnica insieme di reperimento nelle osservazioni dei modelli teorici seguiti, e di autoaffinamento, direi controtrasferale, rispetto all'impatto emozionale delle situazioni in cui l'osservatore astinente era immerso.

Ma riprendendo il filone della ricerca osservativa della prima area, fu ben presto evidente come le ricerche non servissero soltanto a portare conferme alle teorie già note, ma ad inaugurare un vero e proprio nuovo campo autonomo di conoscenze sull'infanzia normale e patologica. Iniziando a mettere in crisi, magari senza consapevolezza, l'autoreferenzialità teorico-clinica della psicoanalisi. Citerei come esemplificativo il lavoro di Mahler, Pine, Bergman (1975) che attraverso l'attuazione di uno studio longitudinale nei primi tre anni di vita, che non solo introduceva nuovi modelli esplicativi – come separazione/individuazione – del tutto sconosciuti al lascito freudiano, ma ne controllava la validità con un monitoraggio dei soggetti lungo l'asse diacronico, anch'esso del tutto inusuale non solo per una metodologia ipotetico-ricostruttiva congetturale della psicoanalisi, ma anche per una impraticabilità dei follow-up dei pazienti.

In breve avveniva un interessante scambio reciproco: alcuni dei modelli teorico-clinici sull'infanzia venivano usati per essere verificati sui dati osservativi, ma anche molti elementi osservativi, al di fuori dei quadri teorici, venivano ad allargare le nostre comprensioni sull'infanzia. Quindi dati nuovi ed

inusuali venivano in qualche modo a sollecitare, a provocare, a mettere in crisi, ma anche a proporre nuove integrazioni della psicoanalisi. E questo, vorrei sottolineare, da psicoanalisti e ricercatori essi stessi appartenenti a o provenienti da uno degli sviluppi più 'ortodossi' dell' eredità freudiana.

8_ UNO O MOLTI MODELLI EVOLUTIVI IN PSICOANALISI?

Molte le aree critiche di dibattito della cultura psicoanalitica da decenni: la reale giustificabilità scientifica di una teoria basata su assiomi congetturali oggi non in accordo con i paradigmi scientifici attuali, la difficile coesistenza o compatibilità dei molteplici modelli della psicoanalisi, le molteplici configurazioni della clinica e della tecnica, ognuna coerente con le proprie teorie di riferimento. A tali aree critiche aggiungerei un altro e decisivo settore: nel corpus psicoanalitico coesistono concezioni evolutive differenti, in gran parte varianti della teoria evolutiva freudiana, ma anche derivate, attraverso inferenze retroattive ed ipotetiche ricostruzioni, dai diversi modelli psicoanalitici. La caratterizzazione congetturale, ipotetica, retroattiva, la loro dipendenza dai modelli evolutivi non forgiati dalle esperienze psicoanalitiche dirette con l'infanzia, rende abbastanza difficile una loro integrazione ed unificazione intrapsicoanalitica. Tutte inadeguatezze che spingono piuttosto verso la necessità di un raccordo, di un dialogo, di una verifica e di un confronto con altri modelli di sviluppo infantile proposto da settori e metodi di ricerca esterni alla pratica clinica (come del resto avanzato, come sopra scritto, da settori psicoanaliticamente fondati e legittimati).

A partire da questo confronto, dovremmo sentirci chiamati ad una 'interpretazione' critica dei dati, ad una verifica della loro portata confermativa o falsificazioni, ed ad una possibile integrazione nelle teorie e nei modelli terapeutici della psicoanalisi. Gioca un certo non indifferente ruolo, detto en passant, anche quella 'resistenza' di noi analisti di fronte a metodologie di ricerca assolutamente diverse al metodo psicoanalitico. Osservazioni su campioni di soggetti, e non su singolarità come nella nostra clinica, metodi di raccolta dati

con uso di sofisticate tecniche di ripresa audio-visiva, valutazione dei dati con metodi statistici, ed altre diavolerie. Il metodo clinico psicoanalitico certamente è un' altra cosa, un dialogo, un approfondimento sulla natura umana e sulle relazioni umane tra i più sofisticati ed accurati che la cultura abbia mai prodotto. Ma non è detto che sia un metodo ottimale per lavorare su grandi numeri e per generare sintesi teoriche di una vasta portata e validità.

Non esiste però dubbio che si siano aperte delle faglie in un campo prima apparentemente unitario: lo studio dello sviluppo psicoaffettivo dei bambini. È sempre efficace la distinzione di D. Stern (1985) sulla divaricazione tra il bambino congetturale emergente dalle teorie e dalle ricostruzioni psicopatologiche della psicoanalisi di adulti e meno adulti, il bambino come 'dovrebbe essere' in base alle nostre ipotesi interne alla psicoanalisi, ed il bambino come emerge dalle ricerche extra analitiche in contesti patologici ma soprattutto non patologici. In breve, la differenza tra il bambino retroattivo della psicoanalisi ed il bambino proattivo delle osservazioni attuali e diacroniche.

E dal momento che tutta una serie di concetti fondamentali delle concezioni psicoanalitiche, come pulsioni, libido, , proiezione, identificazione, Io, Es, sé, e molto altro ancora, non possono essere oggetto di una indagine osservativa e sperimentale diretta, ecco che l'unica possibilità di incontro e di verifica si svolge sul campo di interazioni, risposte motorie, sequenze di azioni, risposte mimiche, espressioni preverbal e verbali, etc. Ecco dunque la chiusura del cerchio: le ricerche evolutive su affetti ed emozioni che si articolano nelle interazioni tra bambini e caregivers si prestano come area di incontro (o di scontro) con una serie di ipotesi e proposizioni articolate da quelle aree della psicoanalisi che ritengono fondamentale il riferimento all' asse evolutivo come parte essenziale ed irrinunciabile della fondazione freudiana.

9_ AFFETTI, EMOZIONI, SENTIMENTI

Tentiamo di fare un po' di ordine concettuale sulle emozioni. Farò riferimento alla fondamentale riflessione di Damasio. Antonio Damasio, Ph.D., Professore di Neuroscienze and Director of the Brain and Creativity Institute presso la University of Southern California, conosciuto e celebrato ricercatore nel campo delle emozioni e del loro ruolo nell'organizzazione del Sé, ha da anni articolato un discorso intorno alla necessità di un superamento del dualismo cartesiano (1994), ad una esplorazione neuobiologica di emozioni e sentimenti (1999), in una rivalutazione del pensiero di Spinoza (2003). Intanto riprendo la sua distinzione tra affetti, emozioni e sentimenti, che parrebbe necessaria per uscire da ambiguità lessicali e semantiche. Intanto lascerei il termine 'affetti' alla sua dimensione storica. Ne ricordavo l'etimologia e ne ricordo adesso il suo frequente uso nel sapere filosofico e medico dell'età moderna. Per 'affectus' Spinoza stesso (citaz. da Damasio 2003) intendeva «...le affezioni del corpo, da cui la potenza di agire del corpo stesso viene aumentata o diminuita, aiutata o impedita, e insieme le idee di queste affezioni» (Etica, III). Intendeva quindi le conseguenze tanto somatiche che mentali degli affetti. Una seconda importante ragione di lasciare il termine al suo valore storico, è nel suo essere il termine in uso negli scritti freudiani, dove, appunto, 'Affekt' è molto frequente, in confronto al più raro 'Gefühl' o 'Gefühlsregung', emozione, sentimento. L'uso del termine 'emozione' (inglese: 'emotion') appare più attuale e più condiviso con i linguaggi della ricerca psicologica e neuobiologica contemporanea. Quindi la partita della nomenclatura si gioca principalmente nel differenziale tra 'emozioni' e 'sentimenti'.

Ripropongo l'organizzazione gerarchica di fenomeni somatici e somatopsichici al di sotto della soglia di coscienza, avanzata da Damasio (1999).

REGOLAZIONI BASILARI DELLA VITA

Schemi di risposta stereotipati e relativamente semplici che comprendono regolazione del metabolismo, attività riflessa, attività immunitaria, dispositivi neurobiologici di piacere, dolore, impulsi e motivazioni.

EMOZIONI

Schemi di risposta neurobiologica stereotipati e complessi che comprendono emozioni di fondo, emozioni primarie, emozioni secondarie.

SENTIMENTI

Configurazioni sensoriali segnalanti stati emozionali, che diventano rappresentazioni mentali.

Per entrare nella comprensione di questa gerarchia occorre riposizionare le nostre considerazioni esperienziali abituali. Quando parliamo di dolore e piacere, come emozioni di base, non stiamo affatto riferendoci all'esperienza del dolore e del piacere. Ma a qualcosa che è una regolazione di base che potrebbe avvenire anche in organismi semplici pluricellulari: ritrarsi da stimoli nocivi o muoversi verso stimoli positivi per l'organismo. Quando Damasio scrive di 'impulsi' e 'motivazioni', tra le 'regolazioni basilari della vita', si riferisce a dispositivi innati che spingono l'organismo a sequenze comportamentali volte al raggiungimento di mete essenziali alla vita dello stesso. Spinoza usava per essi un termine interessante: 'appetiti'. Potremmo quindi pensare che impulsi e motivazioni, o 'appetiti', siano quanto di più vicino esista al nostro familiare concetto di 'pulsioni'².

Ora vorrei sottolineare il senso del mutamento radicale di concezione proposto non solo da Damasio, ma anche, sommariamente parlando, da tutto il filone della ricerca neurobiologica sulle emozioni. Esse sarebbero innanzitutto processi somatici, almeno le emozioni primarie, innatamente presenti alla nascita (e verosimilmente attivi già dalla vita intrauterina), descrivibili come attivazioni a cascata di zone elettive dell'organismo, dei sistemi regolatori biologici, dei sistemi neuro-endocrini, di organi, della muscolatura viscerale, motoria, mimico espressiva. Pensiamo al pianto. Il processo neurofunzionale del pianto è già lì, pronto alla

nascita, e sarà utilizzato per una svariata gamma di bisogni e urgenze somatiche e somatopsichiche. E successivamente, nello sviluppo, al servizio di vari complessi di idee e di significati. Le emozioni quindi sono regolatrici delle attività corporee, e quindi anche delle attività psicologiche, non sono prodotti dello psichismo, sono cause, non effetti, della percezione e dell'azione, non sono, soprattutto, scariche di tensioni. Le emozioni inizialmente non si accoppiano con dei significati, nel senso maturo del termine. Ma sarebbero procedure automatiche miranti alla continua regolazione dei processi vitali a partire dalla valutazione cognitiva (appraisal) di input disturbanti provenienti dall'interno e dall'esterno dell'organismo, funzionando quindi da segnale (!!! Freud, 1925!!) per il mantenimento di un incessante riequilibrio omeostatico. Equilibrio che tende non ad una astratta neutralità, ma ad assicurare una condizione umana di benessere e salute. Una considerazione che si spinge ben al di là di quei principî di inerzia e costanza che erano alla base dei criteri economici regolativi della 'macchina' degli affetti freudiana.

A sostenere questa concezione regolativo omeostatica delle emozioni, che falsificherebbe la concezione di scarica delle quantità sovraccedenti – appunto perché 'regolare' non è 'scaricare' –, possiamo addurre delle considerazioni di tipo metapsicologico (Wolff, 1966). Se gli affetti, cioè le emozioni, fossero solo scarica, dovrebbero ridursi al soddisfacimento pulsionale conseguente all'abbassamento delle cariche energetiche. Ma così non è nei neonati, presso i quali si può riscontrare una intensificazione di attenzione per un nuovo oggetto, anche se il piccolo è in procinto di addormentarsi, o è in fase di allattamento, per cui può anche smettere di alimentarsi, o anche se il piccolo è in una fase di pianto moderato. Quindi la ipotetica riduzione delle tensioni non ha rapporto alcuno con le attivazioni emotive dell'attenzione.

Ma a sostenere questa concezione regolativo omeostatica delle emozioni possiamo addurre anche delle considerazioni di tipo fenomenologico. Mentre 'esistiamo', non scarichiamo tensioni, siamo costantemente pervasi da diversi gradi dimensionali di una tonalità emozionale di fondo ancora più basilare rispetto alle emozioni definite classicamente come

primarie (rabbia, felicità, disgusto, tristezza, sorpresa, a seconda degli autori). Una tonalità emozionale di fondo, una qualità 'cromatica' personale (sì!..., riecheggia la vecchia teoria 'umorale', ma senza sdoganare Ippocrate) con dei personalissimi ritmi crono-biologici, che giustifica forse una ridefinizione: le emozioni non sono metaforicamente assimilabili ad una quantità che eccede, non ad un significato mentale, non ad un'idea, sono piuttosto uno **stato (soggettivo)** ed un **flusso (vitale)**.

Le emozioni sono dunque un flusso neurobiologico di cui una polarità è rivolta alla regolazione omeostatica dell'organismo, ma un'altra polarità è rivolta alla comunicazione sociale. In quanto le emozioni velocemente ed automaticamente sono in grado di essere riprodotte in 'simulazione' da altri corpi, 'lette' da altre menti, e di implicare quindi emozioni e condotte di questi altri organismi. Stiamo appena accennando al peso delle emozioni nelle regolazioni sociali, al loro ruolo come 'precursori etici' (vergogna, commozione, colpa, disprezzo, invidia, gratitudine, disgusto etc.). Ma stiamo anche cominciando a conoscere alcune delle basi neurobiologiche e 'sociali' di quella vasta serie di fenomeni che noi psicoanalisti conosciamo nella clinica analitica e che collochiamo nell'ombrello concettuale di **proiezioni, identificazioni, identificazioni proiettive**.

Solo quando le emozioni, o qualsiasi altra variazione omeostatica, diventano percezioni di stati corporei, unite a particolari modalità di pensiero allora, secondo Damasio, si passerebbe alla organizzazione dei **sentimenti**. In questa concezione c'è qualcosa che in effetti contrasta abbastanza nettamente la nostra concezione psicoanalitica, o del buon senso comune, per cui i nostri sentimenti sono sempre collegati a qualche contenuto di rappresentazione ideativa. Ma questo è un esempio di post-hoc: siccome, *dopo*, i sentimenti li reperiamo connessi a qualche idea, ecco che riteniamo che i sentimenti provengano da quelle immagini o ricordi. Le concezioni della ricerca neurobiologica invece capovolgerebbero l'ordine degli eventi, mettendo alla base le emozioni come flussi neurobiologici, e individuando poi la formazione dei sentimenti nella connessione di emozione +

collocazione nella mappatura corporea + ricordi o contenuti + stato soggettivo. I sentimenti sarebbero quindi in primo luogo sensazioni di emozioni con rappresentazioni corporee. I sentimenti riguardano stati del corpo che successivamente, lungo la storia esperienziale del soggetto, si legano a ricordi, contenuti, collezione di pensieri. Il pianto, per tornare all'esempio di prima, connesso ad una certa sensazione di lacrime, malessere corporeo, ricordi, ad esempio, dell'abbandono di un genitore, di collocazione nel tempo, di tristezza, solitudine ed impotenza, diventa un sentimento. Piacere e dolore sono innanzitutto sensazioni rappresentate come stati corporei soggettivi (stare bene o stare male sono sperimentati come stati corporei diffusi prima ancora di qualsiasi localizzazione d'organo) che successivamente assumono il valore di 'segni'. Segni di una comunicazione emotiva tra il soggetto ed altri in relazione ai due partner, o di effetti provocati nel mondo esterno, o di stati emozionali personali interni. I sentimenti si vestono dei contenuti della storia del soggetto. Da questo mutamento di prospettiva, i sentimenti sono quindi in primo luogo mappature di particolari stati corporei, e prima che diventare rappresentazioni ed idee, sono innanzitutto 'segni' di stati soggettivi mentali-corporei (in obbedienza al principio monistico per cui mente e corpo sono due interfacce della stessa realtà e dello stesso funzionamento). Di fronte ad uno stato corporeo connesso a una variazione omeostatica, di qualsiasi carattere emozionale, la mente segnala – una conferma del concetto dell'angoscia segnale di *Inibizione, sintomo ed angoscia* – contrassegna, una rappresentazione interna che marca – ipotesi del **marcatore somatico** (Damasio, 1994) – quella esperienza emozionale insieme ad uno stato soggettivo in atto. Tale marcatura sarà utilizzata in tutte le occasioni analoghe successive per istruire e mantenere un percorso standard ed abituale di risposta che economizza i processi 'decisionali' dell'organismo stesso.

10_ APPROCCIO EVOLUTIVO IN PRIMA, TERZA E SECONDA PERSONA.

Non è facile dar conto in brevi linee dei principali avanzamenti nella ricerca evolutiva infantile, né quale criterio espositivo seguire. Una certa chiarezza potrebbe venire da un criterio diacronico, dalle prime fasi in su.

Ma prima vorrei chiarire alcune premesse teoriche che possono spiegare come nel tempo, dalle ricerche piagetiane ad ora, sono mutate non solo le (più raffinate) tecnologie di supporto alle ricerche, ma anche le premesse filosofiche delle osservazioni. Vasudevy Reddy (2008), Professor of Developmental and Cultural Psychology a Portsmouth, Hampshire, ha portato forti evidenze sul fatto che un **approccio evolutivo in seconda persona** abbia estremamente cambiato il modo di vedere e comprendere le competenze precoci del neonato e dei bambini. La Reddy parte dalla questione filosofica centrale che certamente riguarda anche noi psicoanalisti in quanto interessati alla pratica clinica dialogica con l'altro. La questione forte è: come comprendiamo le altre menti? Ecco i vari approcci al problema. L'**approccio in prima persona** è quello autoriflessivo introspettivo. Wilhelm Wundt, certamente. Ma anche Freud, nel suo modo di lavoro mentale³, nella sua autoanalisi, nella interpretazione dei suoi sogni. In questo approccio, dagli indubbi meriti storici, la comprensione degli altri è attraverso analogia. Se l'organizzazione edipica è vera per me, allora è vera anche negli altri. L'**approccio in terza persona**, di grande successo euristico fin'adesso in psicologia evolutiva, consiste nel fatto che i bambini, in un certo tempo maturativo, arrivano a formulare delle astrazioni di carattere generale e simbolico, delle operazioni di razionalizzazione deduttiva, per accedere alla concettualizzazione che anche altri esseri umani abbiano una mente che funziona come la loro. Di grande portata, da qualche decennio, la **'theory of mind'**⁴ (Baron-Cohen, 1988; Baron-Cohen et al., 1985) secondo la quale i bambini non arrivano a formulare meta-rappresentazioni, vale a dire rappresentazioni delle rappresentazioni altrui, vale a dire non arrivano a

comprendere che le altre menti possiedono rappresentazioni diverse dalle proprie, prima del 4° anno di età.

Una ben nota applicazione dei presupposti della 'theory of mind' è nei concetti di **funzione riflessiva** o mentalizzazione (Fonagy, Target 1996), processo maturativo che, a partire dai quattro anni, permette al bambino di attribuire e leggere stati mentali degli altri, aumentando in tal modo la sua capacità di prevedere pensieri, stati d'animo ed azioni altrui, attraverso l'interiorizzazione di una molteplicità di modelli sé-altro.

L'approccio in seconda persona (io-tu), invece, sostiene che la natura essenzialmente relazionale ed emozionale dell'interazione con l'altro sia di cruciale importanza nella determinazione di come e che cosa percepiamo dei bambini, e viceversa, i bambini di noi adulti. Il coinvolgimento emozionale con l'altro, rende i dati dell'osservatore coinvolto assolutamente diversi dai dati dell'osservatore distaccato. Se le emozioni sono performances corporee dal valore comunicativo sociale preverbale e precognitivo, allora esse sono il ponte attraverso cui noi viviamo le emozioni dell'altro con il nostro corpo, e solo molto dopo le possiamo rappresentare. L'approccio in seconda persona è appoggiato da un duplice riferimento teorico. Il primo, l'approccio psicologico di James J. Gibson (1986) alla percezione; approccio che ritiene che esterocezione (percezione della forma e dell'orientamento degli oggetti) e propiocezione (percezione degli orientamenti dei segmenti del proprio corpo attraverso la percezione dei toni muscolari, delle tensioni delle capsule articolari, e quant'altro) sono essenzialmente co-operanti nella percezione del mondo circostante. La percezione quindi delle sequenze motorie, o delle sequenze mimico-espressive delle emozioni corporee altrui, vengono riprodotte simultaneamente nel mio corpo. In un tragitto che non è mediato da alcuna rappresentazione, simbolizzazione, razionalizzazione. E viceversa, i miei stati soggettivi emozionali influenzano immediatamente la percezione delle azioni e dei pensieri altrui. In questa prospettiva mondo circostante e stati soggettivi vivono di una incessante, perpetua e continua interconnessione e mescolanza. Il secondo riferimento teorico, su cui non posso che andare veloce, almeno in questo aggiornamento, è quello della

embodied simulation⁵ (Gallese, 2003), sostenuto dalla ricerca sui **mirror neurons**. Secondo questa prospettiva il confine sé/altro molto ben nettamente stabilito nelle età adulta, e attraverso le culture, diventa qualcosa di molto opinabile, permeabile, negoziabile nelle fasi precoci o appena post-natali. Ritorna importante la metafora del 'flusso' per indicare questo interscambio di stati 'soggettivi' corporei, tra baby e caregiver, prima ancora (immagino l'obiezione alla apparente contraddizione) che ci sia un 'soggetto'. Questo riconferma in modo stupefacente le intuizioni psicoanalitiche che nelle fasi iniziali della vita post-natale non ci sia un bambino e un'adulto che se ne curi. Ma un ambiente che è tutt'uno con le emozioni dell'infante. «L'unità non è l'individuo, bensì una struttura costituita dall'ambiente e dall'individuo. Il centro di gravità dell'essere non parte dall'individuo, ma si trova in questa globalità formata dalla coppia [...] non esiste mondo esterno all'inizio, anche se *noi come osservatori*, possiamo vedere un bambino in un ambiente. Le apparenze ingannano: dove spesso abbiamo creduto di vedere un neonato constatiamo, [...] che ciò che avremmo voluto vedere era un ambiente che diventava apparentemente un essere umano nascondendo nel suo seno un individuo in potenza.» (Winnicott 1952).

Si ha la sensazione che più aumenta la definizione 'ottica' con cui comprendiamo le prime interazioni emozionali, più possiamo arrivare a definizioni molto 'molecolari' di quei concetti teorico-clinici che, a grandezza naturale, chiamiamo identificazioni, proiezioni, identificazioni proiettive, reverie. **La comunicazione emozionale è dunque sempre la 'condivisione' del corpo dell'altro, che eravamo preparati a riconoscere prima di conoscerlo effettivamente.**

11_

Il punto interessante non sono i dati. Una serie di studi, già di qualche decennio, sta a dimostrare come, contrariamente alle concezioni piagetiane che non concedevano capacità imitative prima dell'8° mese, già sin dai primissimi mesi (fin

dal primo mese per alcune ricerche) i neonati siano in grado di imitare la protrusione della lingua, e di effettuare imitazioni facciali, di riprodurre movimenti di apertura della bocca degli adulti che li sollecitano in tal senso (Meltzoff, Moore, 1977, 1983). Si è addirittura riportata evidenza di apparizione di prototipi d'imitazione facciale a partire dalla prima ora dalla nascita (Kugiumutzakis, 1993). A 10 settimane i bambini tendono ad imitare le caratteristiche basilari delle espressioni facciali di gioia e rabbia delle loro madri (Haviland, Lelwica, 1987). A 9 mesi la loro capacità di riprodurre le espressioni emotive delle madri è adeguatamente sviluppata (Termine, Izard, 1988).

Il punto interessante, come detto prima, **non sono i dati, è l'interpretazione dei dati**. Si tratta di un'attività riflessa? Si tratta di un 'meccanismo di rilascio' [*innate releasing mechanism*, un meccanismo etologico di risposta da parte dell'animale a stimoli ambientali basato su pattern di azione prefissati]? Che toglierebbero ogni ipotesi interattiva e comunicazionale tra bambino e adulti.

Ora tutta una serie di ricerche e di considerazioni che non posso riassumere, risponderebbe che i movimenti imitativi neonatali hanno una loro variazione nei primi mesi – prima sono più frequenti le imitazioni di protrusione della lingua, a seguire quelle di apertura della bocca, poi esse vanno scomparendo, dal 2° mese, ma permangono le imitazioni oculari, che infine cedono il posto ad una sistematica imitazione dei vocalizzi – che li rende certamente un'attività flessibile ben diversa dai rigidi meccanismi di rilascio. Ancora alcune ricerche (Nagy, Molnar, 2004) mostrano come i neonati producano imitazioni di lingua, bocca e mani, non solo in risposta all'adulto che compiva i gesti, ma anche dopo breve intervallo di tempo, se l'adulto rivolgeva ai bambini viso sorridente ed amichevole; e tali imitazioni differite erano accompagnate da variazioni di ritmo cardiaco con un rallentamento della frequenza negli intervalli preparatori e di attesa, e con un'accelerazione della stessa durante le attività imitative in corso. Segnalando quindi come i piccoli fossero impegnati in un'attività tutt'altro che riflessa, ma in un'attività reciprocamente interattiva in cui aspettano e si preparano al rilancio imitativo. E nel lavoro di Kugiumutzakis

emergeva come i neonati imparassero presto ad aspettare tutta la sequenza di stimolazioni dell'adulto, che si produceva in cinque sequenze di protrusione della lingua, per avviare la loro sequenza imitativa, come se avessero colto, diciamo, il ritmo ed il fraseggio del gesto adulto. Che cosa commentare? Sennonché l'interazione diretta io-tu è già un precursore dialogico in cui la comunicazione emozionale è tout court sincronizzazione neurobiologica! E che la cosiddetta imitazione fa parte di un'interazione comunicativa in cui il neonato dialoga con l'adulto con i suoi ritmi biologici e con i suoi turni di risposta. E che infine, non appare sempre ben chiaro chi imiti chi.

12_ ALCUNE CONSIDERAZIONI TEORICHE

Il punto interessante non sono (solo) i dati, ma le interpretazioni. Appunto. Come inquadrare questa interazione dialogica emozionale corporea neurobiologica? Perché questo è interessante per la psicoanalisi? Tale interazione potrebbe essere collocata dentro un'ipotesi neurocognitiva (Meltzoff, Moore, 1977,1983) per cui una mappatura propriocettiva nel cervello del neonato, a partire dagli stessi movimenti in utero, integrata dai primi movimenti post-natali, andrebbe a creare una sorta di appaiamento intermodale, vale a dire un'integrazione non vincolata ad una particolare modalità sensoriale, tra i movimenti neonatali ed i movimenti degli adulti.

Ma un'altra opzione interpretativa per l'interazione imitativa potrebbe essere fornita dalle implicazioni della **embodied simulation** (vedere sopra), che comporta come il cervello del neonato riconosca attraverso i sistemi mirror non il gesto, ma l'intenzionalità dell'adulto e ne possa quindi simulare l'intenzionalità con il suo correlato emozionale, piuttosto che semplicemente riprodurre un'azione. Com'è noto dagli studi con fMRI negli adulti (Decety, 2002), l'azione da un punto di vista cerebrale, non è prodotta dalla stessa scarica neuronale uguale per sempre, ma le aree attive variano in rapporto al fatto che il soggetto osservi un'azione, la agisca, la pianifichi, la immagini. La possibilità che ne deriva è quindi che il cervello infantile non sia in mirroring

dell'atto nudo e crudo in sé (che si è finito di dire che non esiste come tale sotto il profilo neurofisiologico), ma sia bensì in mirroring dell'intenzione giocosa ed amichevole dei gesti dell'adulto. Questa ipotesi colloca quindi l'imitazione come prototipo di una sorta di **spazio relazionale regolativo primitivo**, un mondo prossimale comune tra bambino ed ambiente, non astratto e metaforico, ma realmente un mondo fatto di confronti continui tra cervello neonatale e mondo circostante, da dove il piccolo seleziona e raccoglie le intenzionalità degli adulti secondo quelle costanti e regolarità che l'evoluzione ha 'impresso' nelle sue cablature neuronali. Tra quelle costanti e regolarità hanno evidentemente un posto prioritario i gesti e le intenzioni degli adulti della stessa specie – l'ambiente 'atteso' -. Questi dati, ancora iniziali ed approssimativi, sembrano tuttavia molto promettenti per la possibilità che si sia molto vicini al dare una configurazione esplicativa neurobiologica ad alcune fondamentali intuizioni psicoanalitiche come l'identificazione, la proiezione, l'introiezione, l'identificazione proiettiva, il mondo comune madre-bambino: quell'**ambiente sconosciuto ma aspettato** con cui la neurobiologia del neonato è innatamente intimamente connessa, aggiungendo forti evidenze alla scoperta che (parafrasando Freud) *tra dispositivi evolutivi innati della specie umana e ambiente vi sia molta più continuità di quel che non ci lasci credere la impressionante cesura della nascita.*

13_ MA SI PUÒ PARLARE DI DIALOGO SOTTO UN ANNO?

Appartenente ad un'area che potremmo definire area interazionista-cognitivista Colwyn Trevarthen, Ph D, Professor (Emeritus) of Child Psychology and Psychobiology, University of Edinburgh, è tra i più accreditati ricercatori sulle interazioni precoci tra bambini e madri. Secondo un suo punto di vista, che qui grossolanamente semplifico, le comunicazioni neonato/adulto si baserebbero su un codice affettivo primario condiviso. Sebbene l'indubbia immaturità coordinativa e percettiva, i lunghi tratti di sonno e di ritiro, la frammentarietà delle sue condotte, tuttavia il neonato può esprimere una complessa gamma di affetti che vanno

dall'angoscia fino alle manifestazioni di gioia giubilatoria, con tentativi progressivi di regolazione e modulazione. Dal 2° mese in su, le sue manifestazioni facciali, gestuali ed espressive appaiono più coordinate con i segnali emozionali, espressivi e gestuali del caregiver. È soprattutto il viso che funziona da strumento di regolazione, con tutta una serie di espressioni mobili da parte della madre che servono come segnali d'interesse e piacere, e con adattamenti da entrambe le parti che creano un repertorio e un 'dizionario' reciproco sempre più ampio di espressioni emozionali. Già intorno ai 4-5 mesi il neonato può mostrare maggiori perplessità di fronte ad un viso di un estraneo, probabilmente perché non è riconosciuto come abituale volto di adattamento emotivo. In breve intorno al 5°-6° mese la gamma di emozioni espresse e condivise si allarga, e tra adulto e bambino si instaura una serie di routine di gioco. In breve la conclusione più importante di Trevarthen (1990) è che l'uso e la comprensione delle emozioni e delle espressioni emotive siano altamente regolatori delle interazioni ancora prima di altri parametri maturativi della postura, della locomozione e della prensione. Questa competenza comunicativa diadica precoce, **'intersoggettività primaria'** – poi seguita da un'intersoggettività secondaria, tra i 9 ed i 12 mesi, che si caratterizza per un graduale abbandono dell'esclusività della relazione diadica madre-bambino a favore dello sviluppo di forme d'interazione con il mondo degli oggetti – è la prima intersoggettività, caratterizzata, secondo Trevarthen, da una serie di attività dialogiche, proto-conversazionali, centrate su scambi di sguardi, espressioni mimiche facciali, gorgheggi, intonazioni, vocalizzazioni, imitazioni reciproche più complesse, e soprattutto in una regolazione ad alternanza di turni, che comincia dalla regolazione ritmica delle poppate, tra offerte, suzioni, pause, riprese sincronizzate.

Data la caratterizzazione problematizzante e non semplicemente informativa del presente seminario, è corretto porsi criticamente la domanda se siamo in presenza di vere forme di proto-dialogo comunicazionale, di un'interrelazione (incoscientemente) intenzionale, o se i dati rilevati non possano essere anche prodotti di apprendimenti per associazioni e rinforzi. In realtà è dimostrato che, come per i cuccioli di

mammiferi, i bambini avviino precocemente dei vocalizzi, diversi da quelli di richiamo in condizioni di sofferenza o di stress, per attivare delle sequenze interattive di gioco e scambio. Ma se il bambino è un attivo avviatore delle interazioni, questo dimostrerebbe che più che apprendere passivamente, ha implicitamente riconosciuto (o 'estratto') nell'ambiente circostante una soggettività in cui rispecchiarsi.

Studi di Kaye (1977), mettono in luce come le pause di suzione nell'allattamento non sono soltanto in funzione dei ritmi biologici, ma sono anche al servizio di uno scambio comunicativo. Generalmente, durante le pause di suzione del bambino la mamma accarezza e parla al piccolo. Si è dimostrato come la stimolazione prolungata della mamma allunga la pausa del bambino, mentre una stimolazione più breve tende a far riprendere subito l'attività. Quest'alternanza di turni è dunque la prima forma di dialogo, che avviene proprio durante l'alimentazione che, come sappiamo diviene il precursore delle forme di turnazione che caratterizzeranno il dialogo emozionale interumano.

Una delle interpretazioni di tale capacità di dialogo, nella turnazione madre-bambino sotto l'anno, è che essa sia soltanto frutto dell'illusione e di una 'teoria della mente' delle madri che le spinge ad attribuire ai loro piccoli caratteristiche 'mentali' più complesse di quelle che in effetti essi abbiano. Una sorta di 'autoinganno' evolucionistico per il quale le madri, regolandosi 'come se' i loro bambini potessero capirle, creando a se stesse e ai bambini una 'illusione', comunque promuovono nei piccoli una partecipazione comunicativa. È una teoria. Una teoria che siano piuttosto le madri a presupporre e a porre intenzionalità comunicativa nei piccoli mentre essi non vi hanno ancora accesso. È esattamente il concetto di **mind-mindedness** (Meins et al., 2003) (che potremmo rendere come: la capacità innata dei genitori di poter essere attenti alle intenzionalità mentali dei loro bambini) che è dimostrato produca maggiori capacità empatiche ed attitudini sociali nei figli con madri dotate di tale capacità, rispetto a genitori meno dotati in tal senso.

Rispetto a tale teoria di una capacità infantile precoce di cogliere intenzionalità adulta dovuta alla 'illusione attributiva' delle madri, una risposta abbastanza disconfermativa della

sola 'illusione' materna e confermativa dell'engagement attivo dei bambini, viene dai risultati di Tronik (1989) con lo **still-face experiment** [STE]. In tale procedura sperimentale viene chiesto ad una madre di interagire per 1 minuto piacevolmente con il suo piccolo seduto su un seggiolone davanti a lei; dovrà quindi improvvisamente congelare ogni espressione mimica e gestuale e verbale continuando a guardare immobile il bambino per un altro minuto; alla fine ancora potrà riprendere le sue interazioni d'intrattenimento e giuoco con il figlio. Due riprese frontali dei rispettivi soggetti vengono accostate nel video per confrontarne le variazioni sincroniche. Le risposte del piccolo non solo sono di sorpresa, di stress, di angoscia e di agitazione alla fine, ma soprattutto, prima di cedere alla disperazione, per una volta o due, sono dei tentativi di reagire alla sorpresa avviando delle interazioni giocose, *come per rianimare la madre*. Tale paradigma sperimentale abbastanza semplice ha tuttavia parecchie conseguenze euristiche. Innanzitutto, il piccolo, anche di un mese e mezzo, nello STE, prende l'iniziativa di sostenere e riparare la caduta dello scambio emozionale, e lo fa attivando il suo stato emotivo espressivo, riuscendo anche a separare vari flussi emozionali, giacché anche se sotto minaccia di angoscia, tenta attivazioni giocose. Poi, i piccoli certamente non hanno rappresentazioni mentali astratte d'interno ed esterno, di soggetto ed oggetto, ma comprendono automaticamente l'interazione emozionale con un altro il quale probabilmente è ancora in bilico tra me e non-me, dal momento che i piccoli tentano di animare la caduta espressiva materna come se fosse avvenuta nel 'loro proprio corpo'. Poi ancora, il modello sperimentale permette di comprendere anche situazioni usualmente ricorrenti, in cui madre e bambino, anche nella ricerca continua di una modulazione del contatto, lo perdono occasionalmente e lo recuperano. È qui possibile vedere come i piccoli che si trovano a fare esperienza di tali discontinuità prolungate, tendano a ritirarsi dal contatto, hanno minori attività motorie, maggiori attività auto-consolatorie. Questo non solo permette di distinguere – come nelle situazioni sperimentali della *strange situation* (Ainsworth et al., 1978) – modelli variabili con piccoli dalle maggiori o minori possibilità di recupero interattivo emozionale, ma può anche far comprendere la paralisi interattiva conseguente ad una

condizione depressiva materna, dove i bambini hanno livelli espressivo-mimici, gesture, vocalizzazioni, gamma d'impegno emozionale certamente appiattiti. Studi dello stesso Tronick portano evidenze in favore del fatto che la cronicizzazione d'inadeguate riparazioni del contatto emozionale possano condurre a difficoltà nell'ulteriore stabilirsi di valide regolazioni affettive e competenze comunicative. Un eloquente modello per le trasmissioni intergenerazionali dei pattern di regolazione emozionale, delle loro disfunzionalità e dei loro possibili esiti in patologie evolutive.

14_ CHE NE È STATO DI HARTMANN E SPITZ ?

Le ricerche sulle competenze affettive precoci facciano parte di un'area variegata con serissime e legittime posizioni differenti. Come comunemente nelle scienze.

Robert Emde, MD, già Direttore del Developmental Psychobiology Research Group, e del Program for Early Developmental Studies, Department of Psychiatry, University of Colorado, psicoanalista con molti importanti incarichi presso l'American Psychoanalytic Association, è un importante ricercatore che, nel periodo intorno agli anni '80, ha dato un validissimo contributo alla fondazione di un modello teorico degli affetti all'interno della teoria psicoanalitica. Emde in fondo si pone in esemplare continuità con l'eredità della ego-psychology, e con il lavoro di Spitz, valorizzando il concetto degli affetti come segnale, ma ricollocandoli in qualche modo come strutture stabili in grado di assicurare i processi adattivi della persona. Condividendo l'improponibilità ulteriore delle nozioni energetiche alla base del funzionamento affettivo, ha lavorato per una più moderna focalizzazione di una teoria dello sviluppo come teoria dell'organizzazione, lontana dagli approcci globalistici della prima psicoanalisi.

Attraverso il proprio materiale di ricerca, ma anche con un'ampia utilizzazione di altre ricerche, Emde ha esplorato alcuni principali parametri affettivi del primo anno di vita del bambino. La confutazione di uno 'stato indifferenziato' del neonato, in favore di un certo grado di organizzazione crescente, soprattutto, progressivamente nelle sue regolazioni

affettive e nelle manifestazioni ritmiche; il sostegno ad un modello di sviluppo per salti e discontinuità, piuttosto che per continuità lineari; le evidenze di due cambiamenti organizzativi fondamentali neurobiologici e comportamentali, rispettivamente intorno ai 2 ed intorno ai 7-9 mesi; la precisazione di alcuni parametri di maturazione neurobiologica. Senza trascurare poi il suo contributo al **social referencing** (Sorce, Emde, Campos, Klinnert, 1985; Klinnert, Emde, Butterfield, Campos, 1986; Walden, Ogan, 1988), con cui s'intendono le modalità attraverso cui bambini sotto l'anno, in situazioni d'insicurezza rispetto ad eventi esterni, rivolgono uno sguardo di monitoraggio verso espressioni affettive o altri comportamenti di segnalazione dei propri genitori, per poterne monitorarne lo sguardo ed interpretarne la posizione emotiva riguardo agli eventi. Questo paradigma è stato molto conosciuto attraverso l'esperimento del **visual cliff** (Sorce, Emde, Campos, Klinnert, 1985) dove il bambino, si regola, con il controllo dell'espressione materna, inibendosi o permettendosi l'attraversamento del falso dislivello. Sulla scia dell'interesse al social referencing, non va trascurato il contributo di Emde alle connessioni tra le prime regolazioni affettive e alcune proto-regolazioni morali. Sia per la sensibilità dei bambini dal secondo anno, ai divieti genitoriali, sia per il ruolo dell'empatia come emozione pro-sociale, che ai 18 mesi avrebbe già un ruolo nella vita infantile.

Appare quindi evidente il generoso tentativo di Emde di fare dei sistemi affettivi dei dispositivi innati, che devono essere attivati e condivisi da parte di una corrispettiva *emotional availability* materna, degli organizzatori centrali della personalità, a partire dal *prerepresentational self and its affective core* che eredita alcune delle funzioni dell'Io in senso introiettivo ed adattivo, e saldando così il debito con l'eredità hartmanniana. Tentativo generoso perché, se comprendiamo l'intenzione volta a dare agli affetti una collocazione teoretica, ad inserirli in una riscrittura psicoanalitica, per conciliare ricerca extra-analitica e psicoanalisi, se ne colgono tuttavia alcune forzature, come, ad esempio, nel considerare gli affetti delle strutture. Sembra difficile, infatti, muovendosi dal vertice riduzionista di ricerche settoriali, poter arrivare a

riformulare una teoria generale e globale dell'attività mentale, come poté riuscire solo a Freud, per il suo genio, per la sua grandiosità visionaria, ma anche ma in un momento in cui il campo delle conoscenze scientifiche (psico-neuro-bio-evolutive), va detto, non era così sconfinato e multi variegato come adesso.

15_ ATTUNEMENT

Mancherei a questo impegno di dare una visione allargata della ricerca sulle emozioni infantili, se, sia pure tra tante omissioni (in una esposizione breve come la presente, che deve sintetizzare quanto potrebbe essere a buon titolo trattato solo in un corso annuale di insegnamento) se non riconoscessimo il grande posto ricoperto da Daniel Norman Stern con la sua ricerca. Non credo tratterò estesamente il suo contributo alla ricerca infantile, intanto perché è abbastanza noto a tutti, e probabilmente nella nostra formazione *Il Mondo interpersonale del bambino* (1985) è stato il primo importante libro che ci ha messo in contatto con questi modelli di ricerca infantile che rappresenta(va)no una sorta di sollecitazione di pensiero nuovo per quanti sentivano una qualche insufficienza esplicativa dei principali modelli evolutivi psicoanalitici.

Di là dalla sua formulazione teorica dei vari gradi organizzativi del Sé (1985) – Sé emergente, Sé nucleare, Sé intersoggettivo, Sé verbale –, ricorderei l'importante revisione del concetto di fasi o stadi in favore di una ipotesi, molto più flessibile e rispondente ad alcune esigenze teoriche e cliniche, di *domains of emergent relatedness*, campi di relazione, che implicano come questi livelli organizzativi siano embricati tra di essi, rimanendo sempre in qualche modo attivi mentre altri a loro volta vanno maturando. Decisivo il riferimento alla *amodal perception*, che Stern rilancia utilizzando altri contributi di ricerca. E non va neanche dimenticato uno dei concetti più tipicamente sterniani che ha trovato molta fortuna anche nelle nostre descrizioni clinico-osservative: *attunement*, sintonizzazione, che non implica evidentemente il solo rispecchiamento della madre nei confronti del bambino,

come nelle prime fasi, ma la sua rimodulazione in canali e modalità espressive diverse.

Anche Stern, da ricercatore, e da psicoanalista, si impegna in un suo dialogo con la psicoanalisi teorica e clinica. Per questo seconda area, il tema del superamento delle interpretazioni a favore dei *now moments* (2004), è un argomento molto controverso e complesso per essere approfondito in questa sede. Ma l'importanza di Stern, dal punto di vista teorico, è stato nell'aver rappresentato una importante cerniera scientifica, tra vari ambiti concettuali: l'introdursi nel dibattito psicoanalitico della ricerca sperimentale evolutiva infantile, in una sua articolazione tra psicodinamica e approccio cognitivo, articolazione collocata in un quadro esplicativo interpersonalista, e teoricamente impegnato, almeno nei suoi sviluppi teorici maturi, dei riferimenti alla self-psychology kohutiana.

16_ QUALI PROBLEMI PER LE TEORIE EVOLUTIVE.

Infine uno sguardo all'importanza dei dati di ricerca per la revisione delle teorie evolutive. Siamo partiti dal riconoscimento di un'esigenza di aggiornamento per le molte e diverse teorie evolutive della psicoanalisi, sulla spinta dell'enorme fioritura, negli ultimi decenni, di ricerche nel campo dello sviluppo affettivo dei bambini. Una mole di contributi in gran parte poco conosciuta e periferica nella formazione degli psicoanalisti, ed anche se conosciuta poco utilizzata per una revisione delle teorie e per un confronto critico sui modelli.

Le teorie evolutive rivestono un'importanza cruciale per la psicoanalisi, sia come lascito essenziale dell'eredità freudiana – la psicopatologia adulta si iscrive dentro la costituzione psicologica e le vicissitudini conflittuali del bambino, e del bambino con le sue figure primarie –, sia perché modelli psicopatologici e modelli dell'azione terapeutica non potrebbero sussistere senza una epistemologia evolutiva fondata ed aggiornata. Tuttavia le tante teorie evolutive, proliferate dalla moltiplicazione dei modelli teorico-clinici, in cento e passa anni di psicoanalisi, si trovano in un ingorgo problematico per un serie di problemi, che sono stati

efficacemente discussi da Fonagy, Target (2003), e che riprendo con qualche considerazione aggiuntiva.

Primo: con una maggior prudenza indotta dalla sedimentazione di un'esperienza collettiva, dal pluralismo delle concezioni e delle letture, da una visione più complessa delle patologie psichiche, dal bilancio di successi ed insuccessi terapeutici, gli psicoanalisti sembrano meno sicuri di corrispondenze certe tra configurazioni psicopatologiche, fasi evolutive e ricostruzioni storiche, del tipo che, audacemente, Freud arrischia nel suo *Uomo dei lupi*. Secondo: sono stati avanzati, a mio avviso correttamente, delle ragionevoli perplessità, in base a supporti di ricerca empirica (Westen, 1990a,b), sulla geometrica datazione di quasi tutte le psicopatologie alle c.d. 'mitiche' prime fasi del bambino. Non avrebbe conferme di ricerca la diffusa concezione (quasi un dogma di insegnamento, nella mia formazione) che le psicopatologie psicotiche o profondamente disorganizzative o non-integrative, riguardassero le fasi primitive, mentre i disturbi nevrotici rimandassero a fasi infantili più avanzate. Come se gli altri periodi evolutivi e la riorganizzazione adolescenziale non potessero essere fonti di disorganizzazione e disturbo. Terzo: le rivalutazioni dei traumi, degli effetti post-traumatici, la scoperta dei fenomeni di resilience, rimettono al centro le questioni dell'equilibrio tra fattori interni ed esterni nello sviluppo, il ruolo delle fantasie, delle memorie, ma anche dei fattori 'reali' nei destini evolutivi. Quarto: le concezioni più attuali sullo sviluppo come composto di vari moduli evolutivi in parallelo, riflettono una concezione meno deterministica ma plurilineare e multideterminata dell'evoluzione del bambino, in cui fattori genetici, epigenetici, interazionali, attaccamentali e socioculturali s'intersecano in complessità difficili da calcolare, e con 'destini' difficili da prevedere. Quinto: sono evidenti chiare incoerenze epistemologiche tra le varie teorie evolutive in uso, che così come tali non possono essere facilmente unificate, perché 'figlie' di diversi e non omogenei assetti concettuali. Sesto: l'uso attuale e corrente dei modelli evolutivi è di supporto confermativo e circolare con le teorie generali corrispondenti, quindi dalla sola pratica clinica e dalle inferenze ipotetiche della clinica sugli stati infantili non

possono derivarne modelli evolutivi scientificamente convalidati, né una vera selezione dei modelli euristicamente e predittivamente più validi.

17_ “L'INTERSOGGETTIVITÀ DEVE ESSERE PRESUPPOSTA PERCHÉ LA SI POSSA REALIZZARE” ?

Da altro versante, il nostro atteggiamento come psicoanalisti non può certo essere quello di una messianica attesa di dati ‘obiettivi’, forniti da ‘altre’ fonti di ricerca, per integrare e ‘correggere’ le teorie psicoanalitiche. Ciò che ci prefiggiamo è acquisire aggiornamenti scientifici e aprire un dialogo critico con discipline affini su aree di interesse comune. I confronti e le verifiche possono avvenire al livello dei dati empirici, ma anche al livello delle teorie che le ricerche empiriche propongono. Non sfugge infatti che le ricerche presentate in questo seminario, non sono solo una ‘collezione di fatti e dati’ e basta!, con cui fare i conti, poiché anche le ricerche sono impregnate di riferimenti teorici impliciti, che possono esser considerati non solo conclusioni ‘ex-post’, ma possono esser considerati anche come presupposti ‘ex-ante’, preesistenti alle ricerche stesse.

Potremmo quindi leggere il lavoro di Trevarthen e la ‘filosofia’ della Reddy, molto impregnati di temi winnicottiani⁶; gli apporti di Emde legati al debito formativo con l’ ego-psychology; e la posizione sterniana sostenuta o ispirata dalle idee della self-psychology. Anche se poi, da indirizzi di partenza diversi, le contrapposizioni tendano a sfumarsi e ad avvicinarsi. Con alcune le comuni convergenze sui neonati: il riconoscimento di precoci tendenze integrative, un’attiva organizzazione del Sé, un’attiva distinzione tra sé e l’altro, un forte valore intersoggettivo delle prime interazioni tra bambini ed ambiente – che diventa una vera e propria convergenza paradigmatica al di là delle differenze di scuola –, una tendenza all’autonomia e all’indipendenza, una valorizzazione delle emozioni positive dei bambini, secondo una concezione delle prime interazioni infantili non come difese da pulsioni e tendenze distruttive e negative, ma come espressione di una

disposizione sociale innata al gioco, a trovare spazi di interazione con altri sé sociali dotati di affinità emotive ed intenzioni comunicative.

Dunque rispetto alla eccessiva dispersione dei modelli concettuali della psicoanalisi, la ricerca sul campo ed evidenze 'fattuali' dimostrano come, su settori di indagine precisati e non indeterminati e vaghi, sia possibile arrivare a dei modelli epistemicamente più coerenti dello sviluppo mentale, affettivo e sociale dei bambini, in grado di integrare apporti di varie provenienze di ricerca – ricerca evolutiva, ricerche attaccamentali, neurobiologia – per arrivare a un proficuo confronto e ad una verifica delle ipotesi evolutive della psicoanalisi, con integrazioni teoriche ed una potatura dei rami concettuali infecondi.

Tentando una visione sintetica, abbiamo molte convergenze sul fatto che i bambini vengano al mondo con dispositivi organizzativi del Sé già operativi. Bambini in corsa verso l'indipendenza, ma non ancora indipendenti. Con predisposizioni ed aspettative, precablate nel sistema nervoso, a trovare un 'altro'-simile-a-sé, ma non-sé, nel mondo extrauterino circostante. Allo scopo di attuare, con tale 'altro', sempre più 'reale', quella comunicazione e regolazione emozionale complementare sotto forma di 'gioco'. Un 'gioco' che istituisce transazioni (transizioni?) intersoggettive di significati da cui si formeranno rappresentazioni mentali sempre più complesse, sino a quelle formazioni simboliche su cui la psicoanalisi è particolarmente specializzata. Abbiamo tracciato il disegno di basi fondative su cui avverranno le ricorsive ed incessanti operazioni di integrazione del Sé, e di personalizzazione della mente per tutto il corso della vita successiva.

Affermazioni di fondamentale importanza psicologica, psicoanalitica e forse anche filosofica. Scopriamo 'dati di natura'? Vale a dire, con semplicità: ma i bambini sono davvero così? Ovvero scopriamo solo 'dati' che sono stati collocati lì dalle nostre pre-teorie scientifiche? Come acutamente affermato dal filosofo Rommetvet, e riportato dalla Reddy, "l'intersoggettività deve essere presupposta perché la si possa realizzare". Ciò significa, in un'interessante ambiguità che rimanderei alla discussione, che nessuna

ricerca è 'nuda', che anche la ricerca empirica è soggetta e guidata dai presupposti teorico-filosofici dei ricercatori, e che quindi una attuale diffusa concezione intersoggettivista nelle scienze sociali 'legge' l'unità bambino-caregiver come un modello intersoggettivo. Ma dire che "l'intersoggettività deve essere presupposta perché la si possa realizzare", può anche voler dire che la presupposizione intersoggettiva è non (solo) dei ricercatori, non delle madri (vedere sopra il discorso di Kaye), ma che, potremmo dire, è nella 'natura' stessa dell'unità madre-bambino: il piccolo stesso mentre si sintonizza emotivamente, implicitamente avvia un riconoscimento della soggettività dell'adulto, e la estrae dall'unità iniziale, mentre lo stesso sta facendo la madre, creandosi, entrambi, soggetti nello stesso istante.

18_ ALLE BASI DELLE EMOZIONI CONDIVISE

'Natura' delle emozioni condivise nell'unità madre-bambino, si diceva, niente affatto metafisica, ma supportata da studi ormai accreditati. Una certa 'unmediated resonance' è spiegata dall'immediata attivazione di meccanismi neurali tra osservatore ed osservato (letteratura vastissima sui *mirror systems ed embodied simulation*, che richiederebbero un convegno a parte), e nei riconoscimenti delle emozioni facciali (Goldman, Sripada, 2005). Lo stupefacente congiungimento tra assunti fenomenologici e neurobiologici risiede nelle evidenze per cui sguardo e contatto attivano, hic et nunc, nei due partner gli stessi network neurali nella seconda area parietale somatosensoriale (Gallese 2006a). Una 'resonance', una '**self-ness**', che non è assolutamente fusione simbiotizzante, ma lo spazio iniziale – '**we-centric space**' (Gallese, 2006b) – in cui vengono discriminate ripetizioni, imitazioni, regolarità, contingenze con i propri movimenti corporei, o all'opposto con i movimenti dell'altro, marcatori di differenze (Fonagy et al. 2002) che alla fine creano quel dialogo tra attese e risposte tra due soggetti. Ripetendo: **la comunicazione emozionale è 'condivisione' del corpo dell'altro che diviene un gioco dialogico tra due sé.**

19_ CONFRONTI E INTEGRAZIONI

Fine non secondario della presente discussione è anche la creazione di ponti e contatti con un vasto panorama di scienze moderne connesse allo studio e alla comprensione dei processi mentali. Contatti che possono favorire verifiche e falsificazioni nelle nostre teorie, e avere importanti implicazioni nei nostri modelli psicopatologici e terapeutici. Certamente, se da un lato confronti ed integrazioni sono difficili e controversi, dall'altro la tendenza ad evitare conflitti teorici, disconferme, competizioni e scelte di merito ed efficacia tra modelli con 'potature' dei rami 'secchi' che ha caratterizzato quella sovrapposizione co-abitativa di tanti disomogenei modelli, ha insieme arricchito la psicoanalisi, ma anche impedito quei processi di verifica che caratterizzano una autentica cultura scientifica.

Molti autori elencano una chiara agenda di temi, a confine tra varie competenze di ricerca, che possono sin da ora essere al centro di dibattiti e verifiche. Citerei i processi di memoria, i processi di identificazione, i funzionamenti inconsci della mente (Olds, 2006). Per quanto riguarda questa esposizione l'area di confronto è costituita, come abbondantemente detto, dalle competenze affettive dei bambini piccoli e dai modelli evolutivi alla luce di una integrazione pluridisciplinare.

Tra i vantaggi di un uso prudente e critico di tali apporti di ricerca sottolineerei una loro sostanziale omogeneità epistemologica tra ipotesi, metodi di ricerca, modelli ristretti degli eventi osservati e quadro teorico generale. Per fare un esempio grossolano, la presenza di precursori del Sé alla nascita, la condivisione e la sintonizzazione emozionale, la competenza sociale e giocosa del bambino, i successivi step dell'organizzazione dell'esperienza emozionale e della strutturazione del Sé, non sono quel patchwork di pezzi congetturali, metafisici, retroattivi ricostruttivi, osservativi diretti, retro-inferenze dalla clinica degli adulti, e così via, che caratterizza la gran parte dei modelli evolutivi in uso dalla psicoanalisi.

Appare inoltre impossibile non fare i dovuti confronti tra le risultanze di un'infanzia dedita precocemente agli scambi emozionali attivi, all'interazione e alla cooperazione e ai sentimenti prosociali e vitali, e le concezioni di una prima fase autistica, di non relazione del bambino, prima di entrare

in rapporto con il mondo oggettuale attraverso le successive fasi della separazione-individuazione (Mahler, Pine, Bergman, 1975). Ed emergono molte evidenze disconfermative verso i concetti di narcisismo primario che da Freud in poi sono così fondamentali nel pensiero psicoanalitico.

È possibile che la messa in luce di tante caratteristiche pro-sociali del neonato sia frutto di metodologie sperimentali raffinate ed innovative rispetto ai programmi di ricerca di cinquanta anni fa. Era quindi possibile che non potesse che apparire 'ritirato' un infante per 2/3 della propria giornata immerso nel sonno, e con stati di vigilanza molto discontinui. Ma appare anche possibile che le mutate opzioni intersoggettive e sociali dei ricercatori abbiano saputo organizzare programmi di ricerca e dispositivi sperimentali ed osservativi in grado di scrutare meglio il neonato 'ritirato' e 'fusionale'.

Certamente si apre un notevole salto tra le risultanze sui sentimenti positivi e pro-sociali dei neonati e gli assunti della clinica psicoanalitica infantile sul bambino sofferente, disorganizzato, animato da potenti difese contro le angosce, con un sé frammentario, con stati psicopatologici precoci. Forse è necessario, senza negare la ricca esperienza clinica infantile accumulata dalla psicoanalisi, riformulare nuove configurazioni sulla genesi delle psicopatologie all'interno dei nuovi modelli evolutivi.

Si tratta di ipotizzare che i processi di sintonizzazione e modulazione affettiva nell'unità bambino-ambiente sono così complessi e plurifattoriali, che certe disfunzionalità minime possono incidere nelle fasi iniziali con effetti moltiplicatori poco calcolabili e con esiti finali in diverse, per categoria e dimensione, evoluzioni patologiche. In tal senso le organizzazioni narcisistiche rientrerebbero in gioco non tanto come uno stato iniziale dello sviluppo (non confermato), ma come un esito disfunzionale evolutivo.

Un eloquente esempio di tali disfunzionalità può essere individuato nelle ipotesi, supportate da alcune evidenze neurobiologiche, che i disturbi dello spettro autistico (ADS) possano essere ascritti a malfunzionamento delle modalità della 'embodied simulation', che produrrebbe disturbi della sintonizzazione intenzionale precoce (Gallese, 2006b), che a

partire da disfunzioni localizzate, potrebbero, moltiplicativamente, dare luogo a quei disturbi globali dello sviluppo che ben conosciamo. Ad esempio, deficit nelle strategie di controllo esecutivo impedirebbero, nei soggetti, aggiustamenti posturali anticipatori; e deficit nelle capacità imitative, per una difficoltà a stabilire delle equivalenze motorie tra osservato ed osservatore, per un deficit dei sistemi mirror e dei sistemi di regolazione emozionale. Gallese riporta di altri studi sulle difficoltà autistiche di lettura delle espressioni facciali, e della non attivazione mirror, nelle zone corticali preposte, durante le osservazioni imitative. Delle controversie che oppongono, nei modelli esplicativi dell' ADS, le ipotesi dei ricercatori sulla embodied simulation, come appunto questa appena esposta, ai sostenitori di un deficit a carico del modulo 'teoria della mente' (vedi sopra paragrafo 10), sarebbe interessante accennare, ma andremmo oltre i limiti della presente esposizione.

20_ VERSO UNA TEORIA EVOLUTIVA UNIFICATA ESTESA?

Si nutre tuttavia l'impressione, che al di là delle differenze teoretiche, delle differenti caratteristiche dei dati osservativi e della loro sistematizzazione, che ci sia una diffusa convergenza verso un paradigma comune, al centro delle prime organizzazioni del mondo bambino-adulto. Questo paradigma, nominato in questa esposizione secondo vari termini, è stato anche in parte intuito da alcuni settori della psicoanalisi, ed è circolato con varie nomenclature e sotto vari ombrelli concettuali, almeno a partire dall' area delle relazioni oggettuali. Quindi, in questo senso, il nostro lavoro di ricercatori psicoanalisti, è di operare delle integrazioni critiche tra il nostro e questi altri saperi, per sostenere alcune nostre intuizioni, per perfezionarne altre, per invalidare ipotesi non confermate. Non appare così fantasioso ipotizzare che uno sforzo congiunto delle linee attuali di ricerca insieme a contributi delle neuroscienze evolutive, possano approdare ad una tendenza presente in altri campi scientifici che devono reintegrare nuove acquisizioni nel loro corpus teorico

'storico', (come ad esempio nella biologia evuzionistica). La tendenza sarebbe il tentativo di pervenire ad una 'moderna sintesi evolutiva estesa' che rappresenti gli aggiornamenti delle nuove conoscenze acquisite in ambito delle prime regolazioni emotive e mentali del bambino come parte del suo ambiente evolutivo, ed integrarle nei grandi corpi teorici delle discipline interessate. Questo potrebbe rappresentare una grande occasione di revisione teorica, rilancio scientifico, riflessione sull'azione e la tecnica terapeutica, vitalità per la psicoanalisi, ed una sollecitazione di aggiornamento permanente per gli psicoanalisti.

Note

¹ “All this is felt by the infant in much more primitive ways than language can express. When these pre-verbal emotions and phantasies are revived in the transference situation, they appear as ‘*memories in feelings*’ [...]” (Klein M., 1957).

² Ricordo, per confronto, come in Freud “pulsione” [Trieb] sia “la rappresentanza psichica di una fonte di stimolo endosomatico in continuo flusso, di contro lo stimolo prodotto da **eccitamenti** isolati e provenienti dall’ esterno”, ha la sua fonte in “un processo eccitante in un organo”, e “la sua meta prossima risiede nell’ abolizione di questo stimolo organico”. [Freud S., 1905, IV, p. 479]

³ Il Freud della Lettera n64 a Fliess del 25.5.1895: «... sono un uomo che non può vivere senza una mania, una passione divorante, senza un tiranno. [...] E’ la psicologia. [...] ho impiegato le ore notturne, dalle undici alle due, intento a fantasticare (Phantasieren), interpretare (Ubersetzen) e congetturare (Erraten), interrompendomi solo quando arrivavo a qualche assurdità o quando non ne potevo proprio più... ». Il Freud che, nella lett. a Fliess n. 150, del 12 dic 1897, a proposito delle proprie costruzioni psichiche, scrive: «Creature prodotte dal mio lavoro mentale prodotte dalla confusa percezione interna del proprio apparato mentale [che] vengono proiettate verso l’ esterno» .

⁴ Si tratta di un passaggio di grande importanza concettuale introdotto dagli studi sui sistemi mirror. Tutti i processi alla base della sintonia, sincronia, consonanza, imitazione, empatia, dalla conoscenza interna delle condotte intenzionali altrui sino a co-sentire gli stati emozionali altrui, non avrebbero una base primariamente mentale, o cognitiva, o associativa, ma sarebbero basati sulle attivazioni di circuiti mirror: l’osservazione di un’azione implica la simulazione della stessa. L’attribuzione e la predizione delle stesse intenzioni sono processi concomitanti, dal momento che i mirror neurons codificando l’intenzione complessiva dell’atto motorio e predicendo le concatenazioni neuronali conseguenti, portano in esecuzione simulata un’ attività specifica modellata sullo scopo finale, intenzionale, della condotta osservata. Adottando tale punto di vista ne consegue come previsione, sintonizzazione,

attribuzione intenzionale, trovino una base esplicativa più forte e basilare negli schemi di simulazione neuronale prima che possano essere operativi e maturi modelli mentalistici.

5 Si tratta di un passaggio di grande importanza concettuale introdotto dagli studi sui sistemi mirror. Tutti i processi alla base della sintonia, sincronia, consonanza, imitazione, empatia, dalla conoscenza interna delle condotte intenzionali altrui sino a co-sentire gli stati emozionali altrui, non avrebbero una base primariamente mentale, o cognitiva, o associativa, ma sarebbero basati sulle attivazioni di circuiti mirror: l'osservazione di un'azione implica la simulazione della stessa. L'attribuzione e la predizione delle stesse intenzioni sono processi concomitanti, dal momento che i mirror neurons codificando l'intenzione complessiva dell'atto motorio e predicendo le concatenazioni neuronali conseguenti, portano in esecuzione simulata un'attività specifica modellata sullo scopo finale, intenzionale, della condotta osservata. Adottando tale punto di vista ne consegue come previsione, sintonizzazione, attribuzione intenzionale, trovino una base esplicativa più forte e basilare negli schemi di simulazione neuronale prima che possano essere operativi e maturi modelli mentalistici

6 Vedasi il tributo di Trevarthen a Winnicott per il suo riconoscimento al valore del gioco infantile e degli spazi transizionali tra sé e l'altro, nel suo saggio sul *Playing into reality: Conversations with the infant communicator* (1993). La sua chiave di lettura del gioco è nell'esuberanza innata ed intersoggettiva dell'infante, che spinge verso un' ponte comunicativo le menti, verso basi etiche e verso la creatività culturale.



BIBLIOGRAFIA

AINSWORTH M.D.S., BLEHAR M.C., WATERS E., WALL S. (1978), *Patterns of attachment: A psychological study of the strange situation*. Oxford, England: Lawrence Erlbaum.

BARON-COHEN S. (1988), *Social and pragmatic deficits in autism: cognitive or affective?* J. Autism Dev. Disord. 18,379–402.

BARON-COHEN S., LESLIE A.M., FRITH U. (1985), *Does the autistic child have a "Theory of Mind"?* Cognition 21, 37–46.

DAMASIO A. (1994), *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*. Cortina, 1995.

DAMASIO A. (1999), *Emozioni e coscienza*. Cortina, 2000.

DAMASIO A. (2003), *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*. Cortina, 2003.

DECARIE T. G. (1962), *Piaget e Freud. Studio sperimentale sull'intelligenza e affettività del bambino*. Armando, 1976.

DECETY J. (2002), *Is there such a thing as functional equivalence between imagined, served, and executed action?*. In: MELTZOFF A. N., PRINZ W. (eds) *The imitative mind*. Cambridge University Press, 2002.

FONAGY P., TARGET M. (2003), *Psicopatologia evolutiva*. Cortina, 2005.

FREUD S. (1892-1895), *Studi sull'isteria*. (In collaborazione con Joseph Breuer). O.S.F., I.

FREUD S. (1894), *Le neuropsicosi da difesa*. O.S.F., II.

FREUD S. (1895), *Progetto di una psicologia*. O.S.F., II.

FREUD S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*. O.S.F., III.

FREUD S. (1901), *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*. O.S.F., IV.

FREUD S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*. O.S.F., IV.

FREUD S. (1911), *Precisazioni sui due principi dell' accadere psichico*. O.S.F., VI.

FREUD S. (1915-17), *Introduzione alla psicoanalisi*. O.S.F., VIII.

FREUD S. (1915a), *Pulsioni e loro destini*. O.S.F., VIII.

FREUD S. (1915b), *L'inconscio*. O.S.F., VIII.

FREUD S. (1925), *Inibizione, sintomo e angoscia*. O.S.F., X.

FREUD S., *Lettere a Wilhelm Fliess (1887-1904)*. Bollati Boringhieri, 1990.

GALLESE V. (2003), *The roots of empathy: The shared manifold hypothesis and the neural basis of intersubjectivity*. *Psychopathology*, 36, 4.

GALLESE V. (2006a), *Mirror neurons and intentional attunement: commentary on Olds*. *JAPA*, V. 54 (1), 47-57.

GALLESE V. (2006b), *Intentional attunement: a neurophysiological perspective on social cognition and its disruption in autism*. *Brain Res.*, 1079(1), 15-24.

GIBSON J.J. (1986), *Un approccio ecologico alla percezione visiva*. Il Mulino, 1999.

GOLDMAN, A., SRIPADA, C.S. (2005). *Simulationist models of face-based emotion recognition*. *Cognition*, 94, 93-213.

HAVILAND J.M., LELWICA M. (1987), *The inducted affect response: 10-week-old infants responses to three emotional expressions*. *Developmental Psychology*, 23, 97-104.

KAYE K. (1977), *Verso le origini del dialogo*. In: Schaffer H.R., *Oltre la teoria dell' attaccamento*. Angeli, 1993.

KLEIN, M. (1957), *Envy and Gratitude*, in Klein, M. (1975) *Envy and Gratitude and other works 1946-1963. The Writings of Melanie Klein*, vol. III, London: The Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis (reprinted [1993] London: Karnac).

KLINNERT, MARY D.; EMDE, ROBERT N.; BUTTERFIELD, PERRY; CAMPOS, JOSEPH J. (1986), *Social referencing: The infant's use of emotional signals from a friendly adult with mother present*. *Developmental Psychology*, Vol 22(4), 427-432.

KUGIUMUTZAKIS G. (1993), *Intersubjective vocal imitation in early mother-infant interaction*. In: Nadel J., Camaioni L. (eds.),

New perspectives in early communicative development, 23-47. Routledge, London.

MAHLER M., PINE F., BERGMAN A. (1975), *La nascita psicologica del bambino*. Boringhieri, 1978.

MEINS E., FERNYHOUGH C., WAINWRIGHT R., CLARK-CARTER D., DAS GUPTA M., FRADLEY E., TUCKEY M. (2003), *Pathways to understanding mind: Construct validity and predictive validity of maternal mind-mindedness*. *Child Development*, 73(6), 1715-1726.

MELTZOFF A. N., MOORE M. K. (1977), *Imitation of facial and manual gestures by human neonates*. *Science*, 198, 75-78.

MELTZOFF A.N., MOORE M.K. (1983), *Newborn infants imitate adult facial gestures*. *Child Development*, 53, 3, 702-709.

NAGY E., MOLNAR P. (2004), *Homo imitans or homo provocans? Human imprinting model of neonatal imitation*. *Infant Behavior & Development* 27, 54-63.

OLDS D.D. (2006), *Identification: psychoanalytic and biological perspectives*. *JAPA*. 54:17-46.

RAPAPORT D. (1951), *La teoria psicoanalitica degli affetti*. In: *Affettività e pensiero nella teoria psicoanalitica*. Franco Angeli, , 1976.

REDDY V. (2008), *Cosa passa per la testa di un bambino*. Cortina, 2010.

SORCE, J., EMDE, R. N., CAMPOS, J. J., & KLINNERT, M. D. (1985). *Maternal emotional signaling: Its effect on the visual cliff behavior of one-year-olds*. *Developmental Psychology*, 21, 185–200.

STERN D.N. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*. Bollati Boringhieri, 1987.

STERN D.N. (2004), *Il momento presente*. Cortina, 2005.

TERMINE N.T., IZARD C.E. (1988), *Infants' responses to their mothers' expressions of joy and sadness*. *Developmental Psychology*, 2, 223-229.

TREVARTHEN C. (1990), *Le emozioni intuitive: l'evoluzione del loro ruolo nella comunicazione tra madre e bambino*. In: AMMANITI, M., DAZZI, N. (a cura di) (1990) *Affetti. Natura e sviluppo delle relazioni interpersonali*. Laterza.

TREVARTHEN C. (1993), *Giocare nella realtà: conversazioni con un comunicatore che non parla*. In: *Empatia e biologia*, (1997), Cortina, 1998.

WALDEN TA, OGAN TA. (1988) *The development of social referencing*. Child Development. Oct;59(5):1230-40.

WESTEN D. (1990a), *The relation among narcissism, egocentrism, self-concept, and self-esteem*. Psychoanalysis and Contemporary Thought, 13, 185-241.

WESTEN D. (1990b), *Toward a revised theory of borderline object-relations: contribution of empirical research*. International Journal of Psychoanalysis. 71, 661-694.

WINNICOTT D.W. (1952), *L'angoscia associata all'insicurezza*. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, 1973.

WOLFF P.H. (1966), *The causes, controls, and organization of behavior in the neonate*. Psychological Issues, Monograph 17, International University Press, NY.